

# UFFICIO DEI RESOCONTI

BOZZE NON CORRETTE



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

---

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO n.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUI  
FATTI ACCADUTI PRESSO LA COMUNITÀ "IL  
FORTETO"**

AUDIZIONE DI MASSIMO DE BERARDINIS, *EX* DIRIGENTE  
RESPONSABILE DELL'UNITÀ FUNZIONALE PER LA SALUTE  
MENTALE DELL'UFSMA, *EX* ASL 10, ZONA MUGELLO

32<sup>a</sup> seduta: martedì 11 maggio 2021

Presidenza del presidente PIARULLI

*Commissione parlamentare di inchiesta sui  
fatti accaduti presso la comunità "Il  
Forteto"*

**BOZZE NON  
CORRETTE  
AD USO INTERNO**

## **INDICE**

### **Audizione di Massimo De Berardinis, ex dirigente responsabile dell'Unità funzionale per la salute mentale dell'UFSMA, ex Asl 10, zona Mugello**

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi  
Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-  
Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito  
Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto:  
Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU;  
Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione:  
Misto-+Eu-Az.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle:  
M5S; Lega - Salvini Premier: Lega; Partito Democratico: PD; Forza Italia - Berlusconi  
Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi  
Con l'Italia-USEI-Rinascimento-ADC: M-NCI-USEI-R-AC; Misto: Misto; Misto-  
L'Alternativa C'è; MISTO: L'A.C'È. Misto- Cambiamo- Popolo Protagonista: MISTO-  
C!. PP; Misto Centro Democratico: MISTO-CD; Misto Facciamo Eco-Federazione dei  
Verdi: MISTO-FE-FDV; Misto-Azione-+Europa-Radicali Italiani: MISTO-A-+E-RI;  
Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto-MAIE – PSI: MISTO-MAIE-  
PSI.*

*Commissione parlamentare di inchiesta sui  
fatti accaduti presso la comunità "Il  
Forteto"*

**BOZZE NON**  
**CORRETTE**  
**AD USO INTERNO**

*Interviene Massimo De Berardinis, ex dirigente responsabile  
dell'Unità funzionale per la salute mentale dell'UFSMA, ex Asl 10, zona  
Mugello.*

*I lavori hanno inizio alle ore 8,50.*

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta  
precedente).*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web-TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche. Avverto inoltre che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori. Prego l'audito, che ha già dato il proprio assenso a tale

*Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti accaduti presso la comunità "Il Forteto"*

**BOZZE NON**  
**CORRETTE**  
**AD USO INTERNO**

forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostantive, anche nel corso della seduta.

**Audizione di Massimo De Berardinis, ex dirigente responsabile dell'Unità funzionale per la salute mentale dell'UFSMA, ex Asl 10, zona Mugello.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Massimo De Berardinis, ex dirigente responsabile dell'Unità funzionale per la salute mentale dell'UFSMA, ex Asl 10, zona Mugello, al quale chiediamo di descrivere le funzioni da lui svolte quando era dirigente responsabile dell'Unità funzionale per la salute mentale, di dirci quando ha iniziato a ricoprire quell'incarico e di illustrare le ragioni per le quali egli è entrato in contatto con la realtà del "Forteto".

*DE BERARDINIS.* Io sono arrivato nella zona del Mugello nel 1997. Il mio ruolo era quello di responsabile, direttore, primario. Questi ruoli si sono venuti modificando nei titoli, ma nella sostanza sono rimasti gli stessi. Io mi

occupavo ed ero responsabile dell'ambito della salute mentale degli adulti nella zona del Mugello. L'organizzazione prevedeva una ripartizione in zone e questa del Mugello era, appunto, una delle zone dell'Azienda sanitaria di Firenze.

Al tempo, in veste di responsabile, mi occupavo non soltanto della parte più strettamente ospedaliera, ma anche della parte territoriale. I nostri servizi ovviamente sono organizzati in maniera unitaria relativamente alla parte ospedaliera e territoriale. Occuparsi della parte territoriale comportava anche mantenere relazioni e contatti con tutto l'ambito della realtà sociale, oltre che sanitaria, presente sul territorio.

Questo faceva sì che io fossi in contatto con la realtà istituzionale sul territorio e, in particolare, con sindaci, assessori e una ampia parte di quella che era ed è l'organizzazione socio amministrativa, sia formale che informale. Mi riferisco alle associazioni di volontariato sul territorio. Ovviamente ciò aveva un significato per quello che riguarda le funzioni della salute mentale a livello territoriale.

Questa mia funzione mi portava a intrecciare relazioni con referenti delle strutture pubbliche e anche private. Io arrivo in ASL alla fine del 1997.

In occasione di alcuni di questi incontri, che si svolgevano presso la sala del Consiglio del Comune di Borgo San Lorenzo, mi vengono presentati per la prima volta il signor Fiesoli e il signor Goffredi. Io faccio la loro conoscenza proprio nella sala del Consiglio del Comune di Borgo San Lorenzo. Mi vengono presentati proprio come referenti di questa struttura che si chiama "Il Forteto", della quale tutti parlano molto bene, soprattutto a livello delle istituzioni pubbliche del territorio del Mugello.

In una certa misura, mi sentii abbastanza stimolato, soprattutto sul piano delle realtà pubbliche e, più che altro, politiche dei Comuni, a prendere contatto con questa istituzione, che poteva essere utile, così come anche altre presenti sul territorio. Faccio questa conoscenza. Queste persone si mostrano molto gentili nei miei confronti e mi estendono inviti, in queste varie occasioni pubbliche durante le quali ci incontriamo, in luoghi quali il Comune di Borgo San Lorenzo.

In una di queste occasioni mi invitano a recarmi ai loro incontri, che loro chiamavano merende, nei quali appunto ci si ritrovava a mangiare e parlare con diverse persone, della zona del Mugello e anche dell'aria fiorentina. Questo invito serviva a farmi conoscere la realtà del "Forteto" e,

così, io decisi di accettare. Tale invito, dunque, costituì il mio contatto con questa realtà. Questi incontri venivano organizzati di sabato. Io accettai di parteciparvi e così mi ritrovai presso la loro sede, insieme a moltissime persone, anch'esse ovviamente invitate. Vi trovai diversi colleghi, mi indicarono alcuni magistrati. Io non conoscevo questi magistrati, conoscevo solo i colleghi.

Venni accolto molto gentilmente, ma questo contatto con queste due persone non mi fece sentir bene. L'atmosfera che si respirava e soprattutto l'atteggiamento nei miei confronti era di una presunta amicizia, che in realtà non c'era, perché non ci conoscevamo neanche. Questo mi fece sentire piuttosto a disagio. Mi sentivo un po' manipolato, all'interno di un presunto rapporto di amicizia che mi collocava in una posizione che non era quella reale. Questo mi risultò sgradevole.

Dopo un tempo educato di interazione, lasciai questo luogo con questa strana sensazione un po' sgradevole. Io cercai allora, non di parlare di ciò che avevo provato, ma di informarmi intorno a questa realtà. Devo dire che gli operatori del mio servizio ne parlavano poco volentieri. Erano leggermente sfuggenti sull'argomento e io non riuscii a raccogliere informazioni su questa

realtà. Mi venne detto che esisteva questa realtà agricola, nella quale venivano inserite persone con difficoltà, che essa aveva una storia di diversi anni, ma non molto di più.

Così, in occasione di un convegno che "Il Forteto" organizzò a Firenze, mi sembra nel 1998, concernente la politica degli affidi, in particolare, e tematiche riguardanti la famiglia, io decisi di partecipare come uditore, per farmi un'idea più precisa di quali fossero le idee portate avanti in questa struttura, di cui si parlava molto e molto positivamente.

Io avevo avuto questa sensazione non tanto piacevole. Quindi, intenzionato a capire di più, partecipai a questo convegno. Convegno che, purtroppo, confermò negativamente la mia impressione. Al tavolo dei relatori erano presenti professionisti del campo: psichiatri, neuro psichiatri infantili e anche magistrati. Si trattava di magistrati del Tribunale dei minori, che mi vennero indicati, perché io non li conoscevo.

La cosa che mi stupì moltissimo, proprio perché erano presenti dei magistrati, era che l'argomento degli affidi veniva trattato in una maniera a dir poco sconcertante. Veniva sostenuta in maniera pubblica una idea, che era assolutamente contraria ai contenuti della legge n. 184 del 1983. Era



questa una legge di tale evidenza che anche chi, come me, non si occupava direttamente di minori ne aveva obbligo di conoscenza. Queste persone non discutevano il significato dell'affido, ma l'opportunità, la necessità e l'importanza di una separazione drastica rispetto alla famiglia di origine, che è la negazione totale dell'affido.

La separazione avviene, infatti, nel momento in cui si ha l'adozione, non certo un affido, che ha una finalità completamente diversa, cioè quella di poter recuperare la relazione con la famiglia d'origine, per quanto possibile. Perciò si chiama affido e non adozione. Concetti basici rispetto a posizioni proprio inconcepibili.

Da quello, poi, che si evinceva dalle argomentazioni che questi relatori portavano (non era soltanto il signor Goffredi a portare avanti questo tipo di argomentazioni, ma anche altri professionisti), si sosteneva l'importanza, non solo del distacco totale dalla famiglia di origine, ma anche dell'idea della famiglia funzionale. Di fatto, invece di agevolare la costruzione e lo sviluppo di elementi di relazione rassicuranti e solidi, favorendo una base relazionale tra i minori e i loro genitori, anche se affidatari, si parlava di un affido in una situazione nei fatti instabile.

Tendenzialmente, si trattava di affido a un gruppo di persone che con difficoltà avrebbero potuto favorire la costruzione di un legame più importante e più solido. Tutti sappiamo qual è il livello di importanza della costruzione di un legame solido e basico tra il bambino che cresce e le figure degli adulti. Mi sembrava impossibile si potessero sostenere tesi assolutamente contraddittorie con quanto scientificamente, oltre che storicamente, provato nel corso almeno dell'ultimo secolo. Pertanto, io ero molto sorpreso che queste tesi fossero ascoltate e, soprattutto, non criticate. Nessuno che dicesse una parola, che dicesse che erano tutte sciocchezze.

Tanto è vero che io non arrivai alla conclusione di questo convegno, ma ne ricavai una mia idea. La mia impressione fu che queste persone non fossero del tutto “a casa”, come si dice da queste parti, e che forse tutto questo bisogno di creare atmosfere di separatezza rispetto al mondo esterno dipendesse dal fatto che si trattava di una struttura comunitaria che, come spesso capita nelle piccole realtà, soffriva di aspetti legati a vissuti caratterizzati da difficoltà di contatto con il mondo esterno. Quindi, si finiva con lo sviluppare atteggiamenti di tipo tendenzialmente paranoide e persecutorio, i quali portavano a intensificare la distanza dal mondo esterno

e quindi a chiudersi.

Ovviamente, questi erano tutti elementi che in nessun modo avrebbero potuto costituire una base, né culturale e tantomeno relazionale, positiva, importante e scientificamente valida per una realtà che sembrava doversi occupare o che pretendeva essere un punto di riferimento per minori. Questa fu la mia conclusione rispetto a questa realtà. Ovviamente, lungi da me l'idea che vi potessero accadere i fatti che sono emersi drammaticamente in seguito.

Io assunsi tale posizione e la illustrai anche agli operatori del servizio. Ancorché noi non avessimo competenze relative ad affidi o a minori, che non erano di nostra competenza, relativamente ai nostri rapporti con questa realtà, che mi sembrava inaffidabile sotto il profilo scientifico e di quello che effettivamente avrebbe potuto garantire, io invitavo assolutamente ad astenersi dall'avere relazioni con persone che, oggettivamente, non mi sembravano molto sane. Questo fu il mio primo contatto con questa realtà del Mugello.

In seguito, non ho più contatti e non vengo più a sapere nulla. Io continuo ad incontrare questi signori solo nel corso di incontri in occasioni

pubbliche, prevalentemente in sedi pubbliche della nostra zona, e nel corso dei quali non andiamo mai oltre i saluti formali. È a fine 2001 che io rientro in contatto con le vicende di questa struttura, a seguito di una telefonata anonima. A quel tempo, per la verità, c'era stata una mia posizione contraria nell'ambito di una discussione sulla costituzione di un centro affidi.

Io sentivo che stava prevalendo la volontà e l'orientamento della nostra Azienda sanitaria nell'incaricare del coordinamento del centro affidi proprio la struttura del "Forteto". La decisione a me non sembrava ben ragionata, per il semplice fatto che noi eravamo una realtà pubblica con la responsabilità, non solo attraverso i servizi sociali, di svolgere un compito di indirizzo, decisione, valutazione e sorveglianza.

Era una materia molto delicata, la responsabilità della quale risaliva in capo ai servizi sociali, ma anche a quelli sanitari, e quindi all'Azienda sanitaria e ai Comuni. Mi sembrava, pertanto, abbastanza irresponsabile che una attività di tale importanza e di tale *gravitas* fosse demandata a una struttura privata, sulla quale, peraltro, io mi ero fatto un'idea di non affidabilità. Io avevo dunque espresso il mio parere contrario in quella che era la sede del coordinamento di zona.

Ai fini della comprensione della nostra organizzazione sociosanitaria, dico che noi avevamo l'aspirazione di poter conciliare quella che si potrebbe definire una linea di verticalità nell'indirizzo dell'operatività dei servizi con quella che era una linea di orizzontalità, che era la realtà locale nella quale i servizi operavamo. Queste due linee, che costituivano aspetti per certi versi anche conflittuali fra di loro, dovevano trovare una loro armonizzazione. Questa è sempre stata una aspirazione, ma non sempre ci si è riusciti.

In quel tempo, il livello dell'organizzazione, che è cambiato ripetutamente, non soltanto in Toscana ma in tutta Italia, aveva questa linea verticale che, per noi, dal punto di vista della salute mentale, discendeva dal Dipartimento di salute mentale, che al tempo era ancora un dipartimento gestionale. Gestionale vuol dire che il governo della salute mentale era organizzato in maniera verticale: c'era il direttore del dipartimento di salute mentale e poi c'erano i direttori della salute mentale, che a quel tempo erano uno per l'infanzia e adolescenza e uno per gli adulti, i quali erano responsabili a livello di zona. Accanto a questa linea verticale di governo c'era una linea orizzontale. Le zone avevano un responsabile di zona, che era il referente per quello che riguardava la realtà locale. Facevano capo alla

zona tutte le strutture sanitarie, al tempo anche ospedaliere, che insistevano in quel territorio.

Io avevo fatto presente questa mia contrarietà sia al livello della verticalità, quindi a livello di dipartimento, sia a livello di zona. Eravamo in questo determinato momento, dal punto di vista storico-politico, quando io ricevo una telefonata anonima. L'uomo che mi chiama non si presenta, si scusa per questo, mi dice che non può dirmi il suo nome, per motivi che a me potrebbero essere incomprensibili, che capisce che fare una telefonata anonima al responsabile della salute mentale degli adulti possa suonare come una azione poco seria e poco attendibile. Mi chiede soltanto di accedere a un indirizzo Internet, che mi fornisce, dove avrei appreso cose che sarebbero state sicuramente di mio interesse relativamente alla realtà del "Forteto".

Io gli chiedo perché mi dica queste cose, perché non si presenta e non me ne parla. Insomma, questa persona mi dà questa indicazione, si spiega e si scusa molto. Ci salutiamo e io dico che, se avessi avuto tempo, avrei guardato il sito. Mi aveva colpito la sincerità che coglievo in questa telefonata, che non sembrava una telefonata anonima di quelle che servono soltanto a dire delle cose senza senso. Non mi sembrava una persona

disturbata e non attendibile.

Pertanto, terminate alcune cose che stavo facendo, effettivamente mi reco su questo sito, dove leggo che la Corte europea aveva pubblicato una sentenza relativa a una vicenda che aveva visto coinvolti due fratelli, minori, che erano stati inseriti presso la struttura del "Forteto" e ai quali era stato impedito, per un tempo piuttosto lungo (quasi tre anni), di avere contatto con i propri familiari, nello specifico i genitori e la nonna.

Il fatto era piuttosto grave, tant'è che la CEDU condannava l'Italia per il comportamento tenuto a un risarcimento economico pari a 200 milioni di euro, ripartiti tra la madre e la nonna. Soprattutto, imponeva all'Italia il rispetto della nostra legislazione, della legge n. 184 del 1983, e intimava la ripresa dei contatti tra questi minori e le figure della madre e della nonna.

La sentenza della Corte europea fin qui rientrava nell'idea che mi ero fatto, cioè che al "Forteto" vi fossero persone assolutamente fuori strada, disturbate, che portavano avanti un discorso assurdo, tanto che era dovuto intervenire un ente superiore per ripristinare la regolarità delle relazioni e, soprattutto, l'orientamento nei confronti dei minori.

Sebbene la Corte europea specificasse, nella sua sentenza, che il suo

compito era stato quello di giudicare in merito alla vicenda di questi due fratelli, affermava, però, anche che non poteva comunque astenersi dal segnalare come questa comunità fosse ancora diretta da due persone che erano state condannate con sentenza definitiva nel 1985. Riportava i motivi di questa condanna, che parlavano di abusi su minori e di altri reati gravi, gravissimi, e riportava parti della sentenza del processo, che descrivevano fatti orrendi. Si parlava del fatto che bambini con *handicap* erano stati obbligati ad assistere a rapporti con animali; insomma, cose veramente incredibili e difficili da credere.

Leggo tutto questo e resto, non solo scandalizzato, ma veramente colpito. Io collocavo, infatti, quei determinati comportamenti nell'area del disturbo; di una comunità che si sentiva, in qualche modo, in diritto e in dovere di combattere il resto della società e che, quindi, follemente proponeva assurde modalità di educazione o rieducazione dei minori. Mai, però, avrei creduto che quelle persone si fossero macchiate, già anni prima, di reati di tale gravità proprio su minori: minori dei quali continuavano ad occuparsi.

Immediatamente, allora, telefonai a quello che era allora il mio



direttore di dipartimento, con il preciso intento di informarlo della drammaticità della situazione. Il mio intento, molto semplice, era di dirgli: guarda, succede questo. Ho letto questa sentenza della Corte europea, che condanna l'Italia, e, implicitamente, ci riferisce di vicende che riguardano questa struttura, proprio nel momento in cui noi ci stiamo orientando ad affidare a queste persone la responsabilità di un centro affidi. Questa è una storia incredibile, che ci trascina nel fango.

Io comunicavo, perciò, la mia preoccupazione per quello che pensavo stesse per accadere. Dall'altra parte, riscontrai che, non solo il mio direttore era perfettamente a conoscenza di questa condanna del 1985, ma egli cominciò a spiegarmi che la sentenza era frutto di una macchinazione politica, che le cose non stavano così e che non dovevo crederci. Io ribattevo che nella sentenza della CEDU venivano riferite frasi, estratti del processo, dove queste persone stesse riferivano di questi aspetti.

Di politico, pertanto, non c'era proprio niente. Si trattava di reati drammatici e gravissimi, perpetrati su minori. Cosa aveva a che fare la politica con il far assistere un bambino a un rapporto con animali? Fatti che non avevano davvero possibilità alcuna di essere collocati in alcun contesto,

se non quello del grave disturbo di queste persone.

Avemmo una discussione piuttosto animata, perché, più io cercavo di far capire la mia preoccupazione rispetto a quanto stava per succedere e a quanto poteva essere infangante questa storia, tanto più trovavo una resistenza che non riuscivo a comprendere. I fatti erano evidenti. Io ero l'unico "deficiente" che non sapeva niente, mentre lui conosceva perfettamente tutta la storia. E c'erano documenti che parlavano chiaramente, di come era andata questa storia e di come erano andati i fatti.

La conversazione si chiuse in maniera sgarbata. Io non avevo cattivi rapporti con il direttore del dipartimento, con il quale avevo sempre avuto rapporti assolutamente cordiali. La cosa si chiuse lì, al momento. La mattina dopo, io venni convocato dal direttore generale. Il direttore generale mi chiese come mai avessi avuto una conversazione così animata con il direttore del dipartimento. Io gli raccontai perché io fossi così preoccupato di come l'azienda e tutto il personale del servizio pubblico stesse per essere trascinato in una vicenda che aveva dell'incredibile rispetto ai fatti, ma anche del drammatico, dello scandaloso e che era infangante sotto tutti i punti di vista.

Mi colpì moltissimo il fatto che, intanto, il direttore generale non mi

sembrò del tutto all'oscuro della vicenda: tutt'altro. Egli cercò anche di difendere, in certa misura, la struttura, dicendo che forse le cose non stavano così. A un certo punto, siccome io ero piuttosto rigido sul punto (anche perché non vedevo come si potesse avere una posizione diversa), arrivò a chiedermi: ma lei da che parte sta? A quel punto, io mi arrabbiai veramente e risposi che io stavo dalla parte di chi pensava che certe cose non potevano accadere, tanto più in una situazione gestita da una struttura pubblica; che io stavo dalla parte di chi si preoccupava che l'azienda non venisse trascinata nel fango; che lui, in qualità di direttore, non venisse trascinata in una situazione veramente scandalosa. A quel punto, il direttore mi disse che, sì, avevo ragione e la cosa finì lì.

Altro fattore che mi ha portato a seguire la vicenda del "Forteto" è che per me, a quel punto, essa non assumeva più soltanto i connotati di un gruppo di persone un po' disturbato, ma anche connotati di natura completamente diversa. Non solo io avevo avuto la percezione che queste persone non fossero del tutto sane e che non avrebbe mai dovuto essere consentito loro di occuparsi di minori (anzi, proprio di nessuno), ma anche quella che si fossero macchiati di reati veramente indegni, perché non c'è altra parola per

descrivere crimini di questo genere.

Qualche giorno dopo questo episodio, il direttore generale convoca un incontro, al quale partecipano il direttore del dipartimento, il responsabile della infanzia e adolescenza della zona del Mugello, che era coinvolto e direttamente interessato a queste vicende in quanto responsabile dell'infanzia e dell'adolescenza della zona, insieme ad altre figure responsabili, sempre dell'infanzia e dell'adolescenza, di una zona limitrofa alla nostra, il sud est.

Il direttore generale pone la questione se fosse o meno il caso di riavviare i rapporti tra questi minori e le figure familiari, difendendo la posizione del "Forteto", definendola una struttura che, nel corso del tempo, aveva dimostrato di essersi occupata di minori ottenendo risultati. Egli chiede, a prescindere dal fatto che la Corte europea imponesse alcuni adempimenti, come noi ritenessimo più opportuno procedere.

Io credo di essere stato invitato alla riunione per via dei fatti che avevano preceduto questo momento, in quanto io, essendo responsabile della salute mentale degli adulti, a rigore non avevo nessuna competenza in merito. Ognuno dei presenti espresse il suo parere e si evidenziò una

posizione che vedeva in assoluta minoranza il responsabile dell'infanzia e dell'adolescenza della zona del Mugello, il quale riteneva fondamentale il rispetto delle leggi e il rispetto della sentenza, oltre a ritenere che mantenere la separazione di questi minori dalla loro famiglia non avesse alcun senso e non fosse più sostenibile da nessun punto di vista.

Io, che sostenevo esattamente lo stesso punto, ritenevo che non vi fosse neanche più da discutere e che si dovesse soltanto provvedere a come ripristinare questi rapporti, in modo che producessero una utilità e che su di essi si potesse discutere. Ciò voleva dire avere la presenza di uno psicologo agli incontri, videoregistrarli, studiare eventuali problemi e valutare cosa fosse più opportuno fare con questi due fratelli, relativamente a un affido che si protraeva ormai da molto tempo. Il punto della questione era se fosse quello il luogo più opportuno e non se obbedire o meno ad una sentenza della Corte europea.

Questa fu l'ultima occasione in cui ebbi una frizione con la direzione generale della nostra azienda. Tanto la posizione del responsabile dell'infanzia e adolescenza che la mia erano isolate, ma furono espresse in maniera piuttosto forte. Non ebbi più a che fare con la vicenda e non ne seppi

più niente. Dal mio punto di vista, conclusi che i fatti intervenuti, citati nella sentenza della Corte europea, non si fossero mai più verificati, nonostante la loro gravità.

Questo fino a che non venni a sapere dai giornali, mi sembra fosse il 2011, che il signor Fiesoli era stato arrestato con l'accusa, ancora una volta, di comportamenti illeciti nei confronti di minori. Gli abusi sessuali, oltre ad altre componenti di abuso di tipo psicologico (e non solo psicologico, come poi si è venuto chiarendo nel corso del tempo), non solo non erano terminati, ma avevano continuato a perpetrarsi. Quindi, si veniva ad aprire una nuova drammatica pagina in quella storia, che vedeva l'avvio di un nuovo processo, con successive sentenze definitive e condanne molto importanti nei confronti del signor Fiesoli e del signor Goffredi.

Successivamente, venne istituita una commissione regionale di inchiesta con l'intento di fare chiarezza su tutta la vicenda. In questo contesto, io fui anche convocato e ascoltato, per quel poco che avevo avuto modo di sapere e di conoscere. Vi fu poi anche una seconda commissione, orientata di più a conoscere i livelli di collaborazione, per certi versi, e di complicità, per certi altri, rispetto a tutta la vicenda, allargando lo sguardo a quelle che

erano le istituzioni, che non avevano vigilato o, comunque, non avevano operato in maniera corretta.

In questa seconda commissione io fui audito e ebbi un confronto diretto con il direttore del dipartimento relativamente a quanto ho raccontato. Il direttore espresse la sua valutazione e sostenne che la telefonata che avemmo non avesse avuto né i toni né le caratteristiche che io riferivo; anzi, non la ricordava neppure. In realtà, noi avevamo sempre avuto buoni rapporti e devo ammettere che quella è stata l'unica volta in cui abbiamo avuto un alterco importante.

Io ho continuato a seguire un po' la vicenda, che ha fatto emergere fatti che avrei preferito non conoscere e non sapere, per la tragicità e la drammaticità dei fatti rivelati. Molti se ne sono occupati. Voi disponete sicuramente di tutto il materiale. Ci sono le audizioni svolte dalla commissione presso la regione Toscana, ma ci sono anche molte pubblicazioni che parlano della vicenda.

Cito la pubblicazione di persone di cui mi onoro di avere l'amicizia. Paolo Curci, Cesare Secchi, Mauro Bertani e Vittorio Borraccetti, un magistrato, hanno scritto il libro "Aberrazioni comunitarie", nel quale

compiono una analisi con una visione più ampia, a partire dalla tragedia del “Forteto”.

Concludo con una frase degli autori di questo testo, che parlano di una catastrofe dell'intelligenza, dell'etica e della morale. Si potrebbe aggiungere: anche una catastrofe della politica e del piano professionale. Soprattutto, questa rimane veramente una vicenda molto triste.

D'ARRANDO (M5S). Signor Presidente, io ringrazio l'audito per le informazioni che ha fornito, che non sono completamente attinenti, perché lui non si occupava della questione affidi e, quindi, giustamente non ha la conoscenza diretta di tutto ciò di cui noi siamo venuti a conoscenza nel corso delle audizioni.

Faccio una riflessione e poi ho due domande. Lei ci ha sostanzialmente detto di aver riferito ai direttori competenti, perché c'era una responsabilità verticale, cioè al direttore di dipartimento e al direttore generale. Ricordandole che c'è la possibilità di secretazione dei lavori, le chiedo se può fornirci i nominativi di queste due persone, anche per ricostruire, da un certo punto di vista, chi sono i responsabili, coloro che hanno chiuso gli occhi



(dico così in per non dire altro).

Io credo sia giusto stabilire chi sono i responsabili, anche se indirettamente: perché responsabili sono le persone che quelle azioni le hanno concretamente compiute, ma, laddove si poteva evitare che esse si verificassero, forse è opportuno sapere in capo a chi fosse tale responsabilità. Al netto del fatto che comprendo che non fosse di sua diretta competenza e responsabilità riferire quanto lei aveva scoperto, lei non ha ritenuto di esprimere le sue perplessità anche ad altri organi (anche se non so se all'epoca c'erano degli organi superiori che potessero tutelarla)?

O forse si è sentito in minoranza, non solo in quella riunione, ma anche considerando il fatto che c'erano magistrati e rappresentanti delle istituzioni ad alti livelli, che comunque difendevano questa realtà, senza avere tra l'altro nessuna comprova scientifica di quello che loro sostenevano, come lei ha giustamente detto nel suo intervento?

Concludo con una riflessione. Lei si è occupato di salute mentale degli adulti. Quello che cambia è solo l'età, però, perché, sostanzialmente, l'oggetto di analisi o, comunque, il contesto in cui si esercita credo sia il medesimo. Quanto lei ci ha raccontato racchiude in maniera sintetica, anche

drammatica, il fatto che non si possa pensare di trasgredire la legge, perché c'era una legge anche a quell'epoca. E non ci si rende conto del trauma che si è provocato in questi ragazzi, che oggi sono degli adulti e che, in un certo qual senso, sono a carico del servizio sanitario, proprio perché hanno delle grosse difficoltà di gestione della vita di tutti i giorni. Non si tratta solo di grossi traumi, ma anche di traumi della vita quotidiana.

A tal proposito, le chiedo se invece ritiene che noi, come Commissione, al termine di questa inchiesta, possiamo intervenire in qualche modo affinché si possa dare un giusto sostegno concreto. A mio avviso, le vittime non hanno bisogno di risorse economiche, ma hanno bisogno di riprendere la loro vita in mano, come esseri umani e con dignità.

Io sono appassionata di psicologia e la studio anche, ma, da legislatore, mi rendo conto di quanto sia difficile capire quali possono essere le azioni concrete da mettere in campo affinché questi fatti non si ripetano più. Questo obiettivo è ovvio e quasi scontato, ma, secondo me, la questione prioritaria è comprendere come legiferare per dare un supporto concreto.

Le faccio un esempio, proprio perché credo che in questo caso sia un tema centrale. Oggi la psicoterapia, che è uno degli strumenti che può essere

utilizzato per aiutare queste persone, non è accessibile a tutti, nel senso che, se si ha la disponibilità economica, vi si può accedere in maniera molto più facilitata, mentre farlo attraverso il servizio pubblico è molto difficile. Questo è un tema secondo me centrale. A tal proposito, le chiedo anche il suo punto di vista e se ritiene che questa sia una azione che noi potremmo intraprendere.

*DE BERARDINIS.* Relativamente ai nomi delle figure di responsabilità e riferimento del periodo, il direttore del dipartimento di salute mentale in quel momento era il dottor Cesare Micheli. Il direttore dell'azienda sanitaria era il dottor Paolo Menichetti. Queste erano le due figure apicali del periodo cui facevo riferimento. Ovviamente, c'erano molte altre figure. I nomi di queste persone sono ampiamente presenti nei rapporti delle audizioni delle commissioni regionali; potete, dunque, reperire facilmente tali nomi e quelli di tutte le altre figure variamente nominate.

Per quello che riguarda la possibilità o meno di riferirsi anche ad altri livelli, nel 2001, che era il periodo cui io facevo riferimento, non erano assolutamente immaginabili le vicende che sono emerse successivamente,

circa dieci anni dopo, anni durante i quali sono successe cose che non avrebbero dovuto accadere. Quello che si poteva immaginare è che fossero episodi verificatisi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta; ma che questi reati fossero ancora perpetrati era oggettivamente impensabile.

Era, invece, evidente la inappropriatazza di questo gruppo di persone e della loro modalità di comportamento, che erano assolutamente inaccettabili dal punto di vista scientifico: anche se il termine scientifico è assolutamente inapplicabile a questa situazione. Eravamo di fronte a persone e a un pensiero completamente disturbati. Ciò mi sconvolgeva, perché io provenivo da un'altra realtà, così come mi sconvolgeva che vi fosse una tale acquiescenza delle figure professionali, politiche e amministrative, di fronte a certe argomentazioni. La situazione veniva, non solo tollerata, ma anche appoggiata, perché una buona parte di queste figure appoggiavano queste idee.

Questo, dunque, era il clima. Io non avevo rilevato reati o situazioni tali da poter adire ad altri livelli che non fossero quelli della responsabilità professionale della nostra azienda sanitaria. Tutti erano a conoscenza. A quel punto, tutti erano a conoscenza. C'erano convegni pubblici: tutti sapevano

che queste erano le idee portate avanti da queste persone, eppure continuavano ad inviare minori a questa struttura.

Non avendo io casi da denunciare, non essendo venuto a conoscenza di alcunché sotto il profilo giuridico, che poteva essere l'altro piano cui rivolgersi, io non avevo possibilità di fare nulla. L'assurdità di ciò che veniva portato avanti era sotto gli occhi di tutti. Per quello che aveva riguardato la mia realtà professionale, sia il responsabile dell'infanzia e dell'adolescenza che il sottoscritto eravamo assolutamente contrari a questa situazione.

Vi era poi una circostanza, che sicuramente deve aver contribuito un po': in realtà, dal Mugello, di invii a questa struttura non ce n'erano. Quindi, anche quando si parlava di questa realtà con i vari responsabili, c'erano forse condivisioni o perplessità, ma, di fatto, non essendovi invii, i responsabili, anche a livello sociale, non si sentivano particolarmente chiamati in causa, perché loro non ricorrevano a questa struttura.

Relativamente alla domanda, che lei mi ha fatto, su cosa fare, sì, la situazione è molto grave ed è esattamente come lei l'ha descritta. Prima di lasciare la responsabilità di quella struttura e di quella zona, io mi sono occupato, anche direttamente e personalmente, di alcune delle persone che

portavano i segni di quanto avvenuto. Posso confermare la gravità, a livello di organizzazione della personalità, che questo tipo di esperienza ha lasciato in queste persone, oltre alla complessità e alla difficoltà di attuare un percorso terapeutico per persone che abbiano vissuti traumatismi di questa entità.

Onorevole, lei ha ragione sul discorso della psicoterapia. Io sono uno psicoterapeuta, ho una formazione psicoanalitica e ho cercato di portare avanti, anche nel servizio pubblico, questo tipo di approccio, ad esempio attraverso le terapie di gruppo, che sono più facilmente operabili in realtà quali i servizi di salute mentale pubblici; così come ho tentato di portare avanti anche l'approccio familiare e multifamiliare.

Sono poche voci, però, e poche realtà. Il dato di fondo, purtroppo, è che il servizio pubblico, per una sua certa povertà in termini di risorse, difficilmente riesce a fornire un aiuto quale la psicoterapia, che invece sicuramente è uno strumento importantissimo in vicende come queste, per le quali costituisce una forma di assistenza estremamente importante.

Nell'ultimo periodo del mio incarico quale responsabile della struttura della salute mentale adulti del Mugello, a seguito delle disposizioni assunte

dalla regione Toscana, venne portato avanti un progetto, che mi vide coinvolto proprio in quanto responsabile del servizio, con un incarico che mi diede l'allora direttore sanitario dell'azienda sanitaria di Firenze. L'incarico consisteva nel partecipare e seguire un progetto che vide come capofila l'associazione Artemisia. Non so se abbiate pensato di ascoltare i suoi rappresentanti, ma certamente sarebbe opportuno e utile farlo.

Mi riferisco ad un'associazione che ha portato avanti un percorso sia di psicoterapia sia, in maniera più allargata, di collegamenti e contatti per la possibilità di reinserimento sociale e lavorativo delle vittime del "Forteto". Il progetto, sicuramente molto importante, ha continuato ad avere alcune difficoltà, non a caso sempre un po' all'interno di quell'area politica di singole figure collegate dalla difesa di questa struttura.

Tale progetto è stato portato avanti per un periodo di tempo. Non ne conosco l'esito finale né, al momento, so se una progettualità di quel tipo abbia continuato a essere portata avanti o se sia terminata con quel progetto. Il progetto era molto importante e continuerebbe ad essere importante. È fondamentale un coordinamento apposito, con investimenti. La realtà del servizio pubblico, infatti, sicuramente deve essere chiamata a collaborare,

ma, purtroppo, difficilmente dispone di risorse, in senso psicoterapico ma anche per quello che riguarda la possibilità di investimenti per la realizzazione di inserimenti lavorativi nel campo sociale.

L'insieme di questi fattori, da una parte il lavoro psicoterapico e dall'altra la possibilità di assicurare un posto dove le persone possano trovare un punto di riferimento e anche la possibilità di un inserimento in ambito lavorativo, sono da coordinare per cercare di favorire una reintegrazione umana, sociale e psicologica di persone che hanno subito traumatismi davvero problematici.

Io mi sono occupato di alcuni di loro e posso confermare la gravità dei danni e quanto una vicenda, come quella vissuta da queste persone, possa essere massacrante per la costruzione della struttura di personalità. È ben chiaro il clima di falsità drammatico che veniva proposto a questi ragazzi, con le figure genitoriali che venivano indicate come responsabili, come quelle da rigettare violentemente, mentre le figure di riferimento che si proponevano erano figure che presentavano una ambiguità estrema.

Come si può costruire una struttura di personalità, che prevede una rappresentazione del mondo al proprio interno e una rappresentazione di se



stessi, quando questo processo avviene in un clima di totale ambiguità, che va a toccare aspetti della più importante intimità, come quella sessuale? È una condizione veramente distruttiva, che soltanto mentalità di perversione tale, come quella appunto dimostrata da queste persone, può aver cercato di realizzare.

D'ARRANDO (*M5S*). Dottor De Berardinis, la ringrazio anche di questo approfondimento sulla criticità tecnica del trauma, sulla costruzione della personalità e sulla percezione del mondo esterno, che viene introiettato e che, di conseguenza, porta a una deformazione della percezione della realtà e anche di sé stesso all'interno della realtà.

Parlando dell'associazione Artemisia, noi abbiamo audito ieri le rappresentanti dell'associazione. Il progetto "Oltre", che adesso si chiama "Ancora Oltre", terminerà nel 2022, almeno in base a quello che noi sappiamo. Rispetto ad Artemisia, le chiedo se ha collaborato con il progetto come psicoterapeuta. Le faccio questa domanda perché, relativamente al progetto "Oltre", alcune audizioni hanno evidenziato e fatto emergere delle criticità.

Due mi sono rimaste particolarmente impresse. La prima è che nel progetto c'erano psicoterapeute che trattavano o, comunque, avevano percorsi di psicoterapia con le cosiddette vittime (laddove è poi molto difficile stabilire che una persona sia vittima o carnefice, perché vi è tutta una serie di dinamiche che bisogna analizzare dal punto di vista psicoterapeutico) e che seguivano anche quelli che erano i carnefici, alcuni dei quali si sostiene essere anche vittime, perché magari obbligati a determinati comportamenti. Così è emerso, almeno, perché poi i fatti li conoscono in maniera concreta coloro che li hanno vissuti, laddove noi stiamo facendo un'analisi per cercare di avvicinarci alla realtà dei fatti.

Questa era una criticità che ci era stata fatta presente in audizioni precedenti: la mancanza di fiducia verso uno psicoterapeuta che seguiva entrambe le figure. E magari erano gli stessi carnefici che avevano perpetrato azioni su quelle vittime. In questo modo, come lei sa molto bene, viene a mancare una parte fondamentale del percorso terapeutico, che è l'alleanza terapeutica. Se io non mi fido del terapeuta, che è componente fondamentale perché l'esito della terapia sia positivo, difficilmente il percorso di psicoterapia potrà avere tale esito.

Un'altra criticità che le sottopongo, laddove lei avesse avuto rapporti o avesse collaborato con Artemisia in virtù del suo incarico professionale, è la seguente. Alcune psicoterapeute hanno condiviso comunicazioni, anche a livelli esterni, relative al soggetto in psicoterapia, creando, quindi, anche delle criticità nei nuovi rapporti che si sono creati.

Dalle risposte che abbiamo avuto, potrebbe essere possibile che la mancanza di costruzione di personalità di queste vittime le ponga anche in una situazione per la quale, rispetto a tutto quello che non inquadrano, non sanno identificare cosa sia vero e cosa sia falso e se si possono fidare. Oltre a quello della costruzione della personalità, vi è anche un problema nel relazionarsi con gli altri, perché non sanno di chi fidarsi.

Questo, poi, va a creare tutta una serie di dinamiche che diventano difficili da gestire, soprattutto se si mettono in campo progetti che, magari, nascono con tutti i buoni presupposti, ma che, appunto, non sono proprio semplici da gestire, a causa delle dinamiche relazionali e a quanto creatosi al "Forteto". Avendo lei parlato di Artemisa, mi veniva spontaneo farle queste domande.

*DE BERARDINIS.* Onorevole D'Arrando, noi non abbiamo potuto partecipare alla costruzione di quel progetto. Il mio ruolo era quello di figura professionale appartenente a una delle realtà pubbliche, che in qualche modo era inevitabilmente coinvolta, perché le persone si erano rivolte anche al nostro servizio. Mi riferisco a persone che erano vittime della vicenda "Forteto", ma che per noi erano cittadini con una problematica e che noi accoglievamo in quanto tali. A queste mi riferivo quando parlavo di soggetti che ho seguito personalmente e direttamente e del fatto che, quindi, io posso garantire della gravità dei fatti.

Relativamente al fatto di occuparsi delle vittime e dei carnefici, io sono assolutamente convinto che una corretta applicazione del concetto di cura non può non prevedere anche il farsi carico del cosiddetto carnefice, che è a sua volta vittima, anche se carnefice nei confronti di un altro soggetto.

Il piano giuridico deve essere mantenuto distinto dal piano terapeutico. Questo lo stiamo verificando anche per quello che riguarda, ad esempio, le vittime di abuso. Per fortuna, sempre di più stanno emergendo esperienze relative agli abusatori, che sono chiaramente persone malate, che non stanno bene e che hanno bisogno di essere aiutate.

Aiutare una persona che commette reati non vuol dire condividere o attenuare in alcuna maniera il fatto che abbia commesso un reato e che, per questo, va punito. Questi due piani non devono essere mai confusi, altrimenti la psicologia viene utilizzata come spiegazione della norma giuridica. Non è così.

Chi ha commesso il reato deve essere punito per il reato che ha commesso. Ciò non toglie che, proprio perché terapeuti, noi dobbiamo pensare a come aiutare e a come cercare, per quanto possibile, di recuperare anche l'altro cittadino, che commette un reato, ma che può essere aiutato a non commettere più reati. Così come dobbiamo occuparci, ovviamente, della vittima che presenti problematiche conseguenti alla vicenda che ha vissuto, cosa che ci viene più spontanea e immediata.

Personalmente, io sono assolutamente convinto della importanza di occuparsi anche del carnefice. Ovviamente, il modo in cui questo aiuto viene portato avanti deve essere sufficientemente attento. Può succedere, infatti, che lo stesso terapeuta si occupi sia dell'uno che dell'altro soggetto. In una fase culturale come quella che stiamo vivendo, però, ciò ancora non può far parte di una comunicazione di informazioni che riguardi anche chi, magari,

è stato abusato da quella stessa persona.

Le regole di *setting*, le regole di come si organizza il lavoro, devono essere molto attente e tener conto di questi aspetti. Altrimenti, come giustamente ella dice, si pensi alla persona che si è trovata nella situazione di essere vittima di un comportamento che, senza alcun dubbio, è un comportamento che va punito dal punto di vista giuridico. Come possiamo noi aiutare questa persona a fidarsi, laddove, anche se non è questa la realtà dei fatti, alla vittima può apparire che il suo terapeuta si occupa anche di colui che gli ha fatto del male?

Come si mettono insieme, dunque, queste due esigenze? Già questa è una questione problematica a livello culturale e noi non possiamo certo chiedere alcunché a chi è stato vittima, perché sarebbe veramente chiedere troppo. Noi dobbiamo porci nella condizione di aiutare le persone, ma non di chiedere un salto culturale, che neppure la società nel suo insieme riesce ancora a fare.

Io sono assolutamente dell'idea che gli abusatori e i violentatori debbano essere aiutati. In alcuna maniera ciò può significare che deve essere alleggerita la loro colpa o la loro pena. Evidentemente, però vanno curati, in

quanto sono evidentemente personalità che non hanno un adeguato equilibrio e mostrano una loro psicopatologia, laddove presente.

Con riferimento, ad esempio, alla vicenda di cui stiamo parlando, mi è molto difficile non rilevare una psicopatologia nelle due guide spirituali del "Forteto" e continua a stupirmi il fatto che questa evidenza, così smaccata, non sia stata percepita immediatamente da chi li avvicinava. Comunque sia, dal mio punto di vista, queste sono persone anche da curare e non solo da punire. Vanno anche punite e non ci deve essere alcun dubbio su questo, ma vanno anche curate.

Questa è la mia idea. Se poi, nel modo in cui questo concetto è stato portato avanti, vi sono state delle comunicazioni tra un ambito e l'altro, se Artemisia ha fatto questo, sicuramente va invitata a curare con maggiore attenzione un *setting* delle regole di comportamento. Ripeto che, ovviamente, non si può chiedere un salto culturale a chi è in difficoltà. Questo è un problema di natura culturale, che magari tra vent'anni potremo risolvere.

Ricordo che quando nacquero i primi gruppi per pazienti violenti e abusatori si gridò allo scandalo, mentre oggi comincia ad essere un metodo

*Commissione parlamentare di inchiesta sui  
fatti accaduti presso la comunità "Il  
Forteto"*

**BOZZE NON**  
**CORRETTE**  
**AD USO INTERNO**

molto più comprensibile e molto più accettato socialmente, perché vediamo che ci sono anche risultati positivi. La cultura va cambiando in questo senso, ma il cambiamento non lo si può chiedere a chi, in quel momento, si trova nella posizione di vittima. Questo non si può fare, perché è un errore, non concettuale, ma tecnico.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il dottor De Berardinis per il suo contributo, dichiaro conclusa la procedura informativa all'ordine del giorno.

*I lavori terminano alle ore 10.*